

Incontro il Vanini

Giulia Rausa*

Abstract. *During a visit to Toulouse, a girl imagines that she is suddenly in the middle of the trial of Vanini. After listening carefully to the various interventions, in defense of the accused or against him, she tries to speak to him. She wants to tell him that the freedom he fought for has been assimilated by western civilization. Failing to receive complete answers from the condemned man dragged away, she can only hope that Vanini will leave a message of encouragement to posterity to continue to believe in the values for which he was burned at the stake.*

Riassunto. *Una ragazza immagina, durante una visita a Tolosa, di trovarsi improvvisamente nel pieno del processo a Vanini. Dopo aver ascoltato attentamente i diversi interventi, in difesa dell'accusato o contro di lui, cerca di rivolgergli la parola. Vuole comunicargli che la libertà per cui egli si è battuto è stata assimilata dalla civiltà occidentale. Non riuscendo a ricevere risposte complete dal condannato trascinato via, può solo sperare che Vanini lasci ai posteri un messaggio di incoraggiamento per continuare a credere nei valori per cui egli è stato arso al rogo.*

Un frastuono a dir poco assordante e degli scossoni al braccio mi svegliano all'improvviso. Apro gli occhi, e con lo sguardo ancora offuscato dal sonno, mi guardo intorno: è questa la nostra fermata. Mi affretto per scendere e raggiungere con gli altri la guida che ci aspetta nel centro di Tolosa.

Un ragazzo smilzo ci fa strada fino in piazza, si sofferma vicino ad un busto ed inizia a parlare in un modo che mi appare quasi incomprensibile. Ma la mia attenzione viene attirata proprio dal volto impassibile scolpito nel marmo di cui parlava la guida, mi ci avvicino incuriosita e noto un'incisione. Si tratta di Giulio Cesare Vanini, a cui è dedicata l'intera piazza come martire del pensiero proprio lì, dove era stato ucciso. Osservo che il suo sguardo fiero è rivolto in direzione di un massiccio edificio.

Mi volto e mi soffermo un po' dinanzi all'ingresso di quello che appare un tribunale. Sento un gran frastuono, come se della gente all'interno stesse discutendo. Spingo leggermente quel portone robusto che emette un cigolio così truce, che tutti i presenti in sala si voltano nella mia direzione. Dopo attimi di incessante silenzio,

* La studentessa ha prodotto il presente lavoro durante l'anno scolastico 2018/19, in cui ha frequentato la classe 4^a B Scienze Applicate del Liceo Scientifico "G.C. Vanini" di Casarano (LE), guidata dalla sua docente di Filosofia e Storia, Angela Alfarano. All'elaborato è stato assegnato il primo premio del *Certamen Vaninianum* (sezione scuole secondarie superiori), indetto nel 2018 dal Centro Internazionale di Studi Vaniniani e dal Comune di Taurisano in occasione del 4° centenario del rogo del filosofo. Qui si pubblica con alcune integrazioni.

un anziano signore mi tira dentro. Lo guardo barricare l'ingresso mentre riprende il dibattito nella sala, come se io non fossi lì. In fondo spicca una figura autoritaria, seduta con le mani incrociate posate su un banco di legno, che continua a rimanere in silenzio, mentre a turno prendono parola prima alcuni uomini a destra e poi altri a sinistra. Al centro, invece, un uomo seduto, forse bloccato alla sedia in qualche modo, che vedo di spalle.

Mi siedo su una delle sedie messe lì in fila per capire quale questione faccia tanto agitare quegli uomini. Il giovane al centro, che non aveva ancora proferito parola, si volta verso di me, incrociando il mio sguardo confuso. Sul suo viso, sotto un naso pronunciato ed un paio di baffi folti, appare un sorriso quasi complice. Ne osservo tutti i lineamenti, non ci posso credere: è identico al busto lì fuori, ma con uno sguardo ancora più vivace. Mentre continua a guardarmi con quell'espressione di inspiegabile contentezza, cerco di ascoltare il discorso di sottofondo nella sala. Credo di aver compreso, ma non mi par vero di assistere al processo di quella figura tanto chiacchierata per secoli e di cui la mia guida stava parlando lì fuori. È il Vanini in persona, forse un po' più magro di come me lo aspettavo, ma è proprio dinanzi a me mentre le altre persone dibattono sul suo conto.

Allora osservo attentamente alla mia destra, dove un signore sospettoso in volto a malapena nasconde il suo nervosismo. Indossa una sorta di grembiule, più che altro due pezzi di stoffa marrone tenuti insieme da una cordicella sulle scapole. Deve essere Enrico Silvio, il priore generale dell'Ordine dei Carmelitani: ecco perché tanta tensione sul suo volto.

Il priore mi lancia un'occhiata e poi riprende parola, ricordando ai presenti la sanzione disciplinare che egli inflisse nei confronti del Vanini nel 1612, non rispettata dall'imputato. Allora mi ritorna alla memoria improvvisamente l'episodio appena menzionato e che avevo approfondito col mio gruppo prima di partire per Tolosa. Ma senza neanche riflettere qualche istante in più, sento di dover pronunciarmi a riguardo per chiarire l'accusa frettolosa del priore. Così prendo parola dal mio posto, alle spalle di Vanini, spiegando che la pena che prevedeva il ritorno a Napoli del filosofo era la cosiddetta "*pena arbitraria*".

Tutti si voltano nella mia direzione e, senza perder coraggio, continuo a spiegare che quel tipo di pena era riservata a crimini non espressamente indicati dalla legge ma lasciata alla discrezione del giudice, ovvero lo stesso Enrico Silvio. Ad un tratto cala un silenzio tombale nella stanza e a romperlo è proprio la figura in fondo alla sala che si scompone dalla posa statuaria. È un uomo ben vestito che d'un tratto sembra quasi interessato alla mia osservazione, non più da ascoltatore passivo, come appariva nei precedenti dibattiti, ma incuriosito dalla questione. Forse sorpreso dalla mia audacia, che probabilmente neanche io mi ero resa conto di aver dimostrato, reputa la considerazione degna di nota e l'accusa del priore risulta un po' più debole del previsto.

Enrico Silvio ritorna a sedersi ammutolito, con il volto ancor più teso di prima e lo sguardo incerto. Accanto a lui, un pallido uomo con penna e calamaio di fronte a

sé, turbato ma con voce pacata, inizia a parlare degli eventi che si susseguirono dopo la disobbedienza del Vanini.

Dal modo di porsi non può che essere Carleton, ambasciatore inglese dell'epoca. La sua descrizione delle gesta del filosofo non sembra assumere carattere accusatorio, come quella precedente. In effetti i due, per diverso tempo, avevano condiviso le stesse idee. L'ambasciatore esprime una sua personale considerazione, descrivendo il Vanini come chi «ha aperto di più i propri occhi per vedere la verità, più di quanto non si facesse nelle province italiane». Nonostante questa affermazione, che sembra quasi voler giustificare l'atteggiamento del filosofo, subito dopo trae conclusioni differenti ricordando la natura della conversione del Vanini. Egli ritiene che l'iniziale "crisi di coscienza" del filosofo non fosse dissimulata, ma di certo non vi era una totale assenza di motivazioni mondane. Carleton, quindi, aveva supportato la fuga del filosofo in Inghilterra proprio perché credeva di aiutarlo a raggiungere una verità tanto cercata, quando in realtà Vanini cercava solo protezione dalla Chiesa di Roma. A sostegno di questa affermazione, l'ambasciatore inizia a leggere dei documenti scritti da George Abbot, arcivescovo di Canterbury, che sostiene: «I due frati non avevano altre motivazioni se non quella di evitare duri provvedimenti del priore generale e le loro abiure furono assai grossolane».

Ascoltando quelle parole mi viene un dubbio, mi guardo attorno e, delusa, constato l'assenza del confratello Ginocchio, amico e compagno di viaggio di Vanini, appena citato nel documento che stava leggendo Carleton. Infatti, secondo la documentazione del tempo, Ginocchio fu il primo ad essere arrestato. Appena giungo a questa breve considerazione tra me e me, vedo Carleton che posa gli scritti che aveva in mano e si siede di fianco al priore. L'uomo in fondo mi guarda per un attimo, come se ormai si aspettasse un mio intervento. Purtroppo però non c'è tanto da obiettare riguardo le ultime accuse al Vanini, perché egli stesso aveva già confessato di essersi recato in Inghilterra solo per fuggire dalla situazione che si era creata in Italia. Rivolgo il mio sguardo verso di lui, che però è di nuovo di spalle. Credo che magari in lui ci sia stata un'iniziale speranza di trovare un ambiente meno ostile in Inghilterra, ma che anche lì abbia vissuto una situazione di intolleranza non molto differente da quella cattolica.

Non dico nulla, nonostante condivide l'atteggiamento del filosofo. Ma dalla tranquillità creatasi nella stanza emerge una voce squillante, questa volta alla mia sinistra. È giovanissimo, non gli darei più di vent'anni, ma ha l'aria molto sveglia. Era rimasto per tutto il tempo ad ascoltare il dibattito molto attentamente, ma con sguardo critico. Con fiero atteggiamento inizia a spiegare il vero pensiero di Vanini che aveva compreso dopo la lettura delle sue opere.

Presto molta attenzione alle parole del giovane che mi paiono usate con cautela, proprio come lo stile degli scritti vaniniani. In effetti il suo discorso risulta persuasivo e sembra voler difendere Giulio Cesare dalle accuse di ateismo, empietà e tutte le altre insinuazioni sul suo conto. Sono un po' sbalordita: quelle stesse opere che avevano portato grandi critici e studiosi a definire il Taurisanese nel

peggiore dei modi, erano ora avvalorate dal ragazzo come ricche di valori innovativi quali libertà, laicità e tolleranza. Le stesse dimostrazioni definite “diaboliche argomentazioni non tollerabili da orecchie dei fedeli cristiani” sono ora quasi osannate dal giovane, che invece ci vede un interessante pensiero rivoluzionario. Incuriosita, seguo il discorso e allo stesso modo anche Vanini solleva il capo, forse speranzoso. Ripetuti e fastidiosi colpi di tosse interrompono quell’interessante punto di vista, in modo voluto. Ci voltiamo tutti: l’uomo che aveva tossito, appena giunto lì da non so quale ingresso, inizia a sbuffare in modo scocciato e pretende il silenzio.

Si rivolge alla figura mediatrice in fondo, chiamandolo con il nome di Guillaume De Catel. Ora mi è tutto più chiaro: si tratta del pubblico ministero, mentre l’uomo appena entrato, dall’aria seccata, sembra essere il duca di Savoia. Quest’ultimo inizia a parlare a voce alta e spazientito, impone di velocizzare l’udienza perché altrimenti ciò avrebbe ritardato il suo matrimonio. Non ho più alcun dubbio, è il duca e pretende di porre fine a questo lungo processo che prosegue ormai da sei mesi, comportando un grande dispendio di risorse, a discapito del suo matrimonio. Senza neanche attendere un minuto di più, Guillaume de Catel annuisce in segno di approvazione e, sorridendo compiaciuto, fa un cenno a dei soldati armati che si dirigono verso il Vanini. Il duca va via sbattendo la porta sul retro, da cui probabilmente era entrato, gridando intimidazioni e farfugliando parole incomprensibili. E mentre tutti rimangono seduti, il giovane alza il tono di voce per ricordare quanto sostenuto prima, cercando di sovrastare il frastuono per chiedere ancora qualche minuto di tempo.

Risulta tutto inutile. Le guardie, senza batter ciglio, prendono per le braccia il filosofo e, stratonandolo bruscamente, lo sollevano dalla sua seduta scomoda. Intanto l’anziano signore, che inizialmente mi aveva chiuso il portone alle spalle, si appresta a riaprirlo con la stessa fatica.

Mi precipito al fianco del Vanini: sicuramente non potevo oppormi a quello che gli sarebbe capitato, ma potevo ancora chiedergli come evitare che una cosa simile accadesse di nuovo, magari in modo diverso, nei giorni nostri. Mi rivolgo proprio a lui per dirgli che i valori che aveva tanto predicato in giro per l’Europa, oggi sono conquistati o almeno sono reputati tali, come alla base della nostra società. Egli continua a sorridermi quasi soddisfatto, ma senza accennare a voler rispondere. Non capisco ma continua a pervadermi un dubbio.

«Come puoi essere giunto fin qui e con la morte che ti aspetta, continuare ad avere quel sorriso sul viso»? Gli chiedo con il fiato corto per la fretta. Con lo sguardo illuminato, così radioso ancora per poco, mi risponde: «Morirò allegramente da filosofo». Sorpresa da quella citazione, che avevo sempre sentito accostare alla figura del Vanini e di cui finalmente colgo il significato, lo interrogo: «Quindi stai forse dicendo che con la filosofia hai trovato le risposte cercate per tutta la vita? Questo ti ha permesso di accettare con tanta serenità la tua morte brutale?»

Giulio Cesare allora si spiega meglio, con sguardo comprensivo: «Nonostante ora io sia in punto di morte per volontà delle autorità religiose e politiche, è proprio

grazie a quello che ho raggiunto per mezzo della filosofia che ora affronto con il sorriso sul volto ciò che mi aspetta, sapendo di aver colmato le curiosità che la società del mio tempo cercava di reprimere».

E allora svelta insisto: «Così come tu ti sei spinto oltre utilizzando la ragione in modo critico, anche noi forse dovremmo assumere questo atteggiamento davanti alle quotidianità scomode»?

Corro verso l'uscita, affiancandolo in modo affannoso: credo che la sua risposta sarebbe stata un "sì", se solo non lo avessi perso di vista nella folla che riempiva la piazza.

Bibliografia

F.P. RAIMONDI (a cura di), *Giulio Cesare Vanini e il libertinismo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Taurisano 28-30 ottobre 1999, Galatina, Congedo, 2000.

M. CARPARELLI (a cura di), *Morire allegramente da filosofi. Piccolo catechismo per atei*, Saonara, Il Prato, 2011.

M. CARPARELLI, *Morire allegramente da filosofi: ateismo e libertinismo in Giulio Cesare Vanini*, in *Storia della Filosofia*, vol. 2, *Dall'Umanesimo a Hegel*, a cura di Umberto Eco e Riccardo Fedriga, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 172.

